Raimondi, Ezio
Camminare nel tempo.
Una conversazione con Alberto Bertoni e Giorgio Zanetti

Bologna: Il Mulino, 2015, 205 p.

Egregi maestri: Ezio Raimondi

Non c'è dubbio che nella vita, fin da piccoli, ci vogliono modelli da seguire. E nella vita intellettuale ci vogliono i maestri. Non sempre si ha la fortuna di essere vicino a un vero maestro e di poter imparare da lui, ma, per supplirne la mancanza, un buon libro può aiutare. A un anno circa dalla scomparsa del grande italianista Ezio Raimondi (1924-2014) è apparsa la sua opera *Camminare nel tempo. Una conversazione con Alberto Bertoni e Giorgio Zanetti*, un libro-intervista in cui —come si spiega nella Postfazione— si snodano cinque lunghi incontri degli allievi con il maestro, registrati nel 2005. Sono due allievi ormai maturi, che hanno avuto una frequentazione di molti anni con il maestro e che riescono a trarre il succo migliore di una personalità e una traiettoria tanto distesa nel tempo quanto feconda nel mondo delle idee. All'epoca dell'intervista Raimondi era ormai anziano ma godeva di notevole lucidità. Gli intervistatori sanno fare le domande giuste, ben preparate e documentate, per far parlare a un uomo che, per temperamento, lungo la sua vita aveva prediletto piuttosto il silenzio su di sé. E nel trascrivere le risposte, con cura filologica, hanno saputo rispettare l'autore e farci arrivare il suo universo e il suo verbo particolare, particolarissimo, che viene consegnato in questo testo anche per chi, ricordandosi della sua voce, lo saprà far risuonare.

Questo volume, in apparenza piccolo, grazioso, quasi tascabile, con le pagine fitte e le righe compatte, è in verità ricco di notizie, discussioni critiche, citazioni precise e dati rigorosi, bilanci di idee, esperienze di vita accademica e di vita vissuta. Raimondi rivela le sue origini umilissime (figlio unico di genitori molto amati, calzolaio lui, donna di servizio lei) nell'amata Bologna, in un ambiente artigianale, popolare, dialettale —un dialetto da lui molto apprezzato, malgrado gli fosse vietato in casa. E il professore si mostra, eccezionalmente, molto fiero di quelle persone, di quel mondo e dei suoi valori fino al punto di ritenersi responsabile della loro sopravvivenza attraverso il tempo, tramite il ricordo. Sapremo della sua formazione scolastica in anni di governo fascista, della sua iniziazione alla lingua tedesca (nell'istituto magistrale) che lo avrebbe portato —con una borsa di studio— nientemeno che a Heildelberg nel '43, le prime letture, i giornali (*Corriere della sera*, *La Stampa*), il rapporto

https://doi.org/10.5565/rev/qdi.300 ISSN 1135-9730 (paper), ISSN 2014-8828 (digital)

VISIT…

con la lettura in sé, la forza della casualità nelle sue scelte. Arrivano gli anni della guerra. Lo vediamo, fra l'altro, in Germania nelle truppe della RSI, fuggiasco poi a casa nei mesi finali ('45). Vengono descritti i grossi bombardamenti vissuti a quel tempo non lontani alcuni dalle due torri, che ebbero come conseguenza la distruzione della casa familiare. All'università potrà frequentare regolarmente solo i primi due anni (dal '41 al '43). E, sempre all'università di Bologna, avverrà l'incontro intellettualmente abbagliante con Roberto Longhi, ormai nel '45, altro grandissimo maestro: e allora la scoperta della filologia e l'ascolto di un discorso accademico così autorevole, di qualcuno che nell'orale adottava lo stesso registro usato nei saggi scritti. Alla fine però, per diversi motivi, sarà Calcaterra il relatore scelto per la tesi, di letteratura italiana. Inizia così un lento e zigzagante, spesso anche fortuito, percorso di formazione ormai postuniversitaria, fino al manifestarsi del brillante intellettuale che arrivò a essere, una formazione, come lo stesso Raimondi dichiara «libera e composita […] immune da pregiudizi» (p. 54), ma nella quale il caso, come si diceva, ha giocato un ruolo importante: «Mi sento figlio dei casi e delle occasioni […], forse noi non siamo che le risposte alle occasioni, e da questo incontro nasce la nostra storia, si definisce il nostro destino» (p. 85).

In una università come quella italiana, compatta, gerarchizzata, superando diverse contingenze, si afferma quindi un «outsider», un uomo senza una precisa tradizione intellettuale alle spalle (meno ancora quella idealista, crociana), senza una scuola di sostegno, ma invece —come lui spiega— qualcuno che fondamentalmente parte da una biblioteca fatta da tanti libri ammassati alla rinfusa (p. 98), cioè dal puro studio, dalle pure idee. E così con il sussidio rilevante della lingua tedesca, che lo avvantaggiava in molte letture su tanti altri colleghi, quest'uomo timido, alieno alla società dominante, a forza di impegno e bravura, si apre strada nell'Università di Bologna, prima alla Facoltà di Magistero e poi a quella di Lettere. Ma prima ancora ci furono diversi anni di apprendistato come docente in scuole e corsi vari di diversa natura.

Man mano arriveranno i frutti, i saggi, i libri, le passioni intellettuali: Petrarca, Codro, Macchiavelli, Tasso, Castelvetro, Manzoni (molto trattato in questo libro), Serra, ecc. Ricerche accompagnate dalle letture dei maestri come Auerbach, Curtius, Bachtin, ma anche di figure italiane conosciute personalmente, ad esempio nei suoi anni di collaborazione con l'Accademia della Crusca, come Gianfranco Contini o Giorgio Pasquali. E dunque si riscontra nell'opera raimondiana l'incrociarsi di paradigmi e discipline: retorica, filologia, storia, erudizione, filosofia, stilistica, comparatistica, teoria letteraria, formalismo russo, strutturalismo, semiotica…

Dalla fine degli anni '60 la sua presenza negli Stati Uniti sarà frequente, richiamata da diverse università. Nel '72 passò un anno intero ospite della City University of New York, successivamente lo troviamo a Berkeley, alla Ucla, ecc. In quel paese accadrà l'esplorazione delle ammirate biblioteche, con tante possibilità di studio e ricerca, e l'entrare in contatto con diversi colleghi di grande prestigio; altri li conoscerà, fra l'altro, alla Fondazione Cini, a Venezia, in occasione di lezioni e seminari: Singleton, de Man, Gombrich,

Kuhn, Starobinski, Derrida, ecc. Si disegna nella sua mente una dimensione cosmopolita del sapere di fronte a una università più chiusa come era allora quella di Bologna.

Ci sono nel libro anche pagine sull'esperienza dell'insegnamento, una vocazione nel suo caso concepita come una condivisione, una parola insieme, uno stare insieme, non essere soli. «Alla fine, infatti, lo stare insieme […] coincide con il desiderio di essere utili all'altro e di non essere dimenticati, di sentirsi moltiplicati, anche se non lo si sa, nella vita di un altro» (p. 140). Tuttavia, come tutti quelli che l'hanno conosciuto sanno bene, per Raimondi l'insegnamento era ascolto, dialogo, sì, ma anche evento di natura squisitamente teatrale, cristallizzato in quella indimenticabile «lezione agita» che lui teneva nell'aula, da attore sublime: voce, dizione, gesto e movimento ammirevoli. Quel grande interprete senza vanità che, con semplicità, dopo la lezione e il successivo ricevimento agli studenti, tornava a casa in bicicletta, senza sentire ancora addosso il peso degli anni.

L'intervista sgrana tante esperienze avute in una vita piena: gli anni del dopoguerra, la direzione del collegio universitario Irnerio in quei tempi non facili, il '68 (e il '77) all'università di Bologna, la partecipazione al progetto de *Il Mulino*, prima rivista e poi casa editrice, progetto di modernizzazione e progresso alla base del quale c'era un gruppo bolognese integrato da socialisti, liberali e cattolici. L'interesse di studio per le belle arti, l'ammirazione e il contatto con Giorgio Morandi, ma anche con Francesco Arcangeli, allievo di Longhi, e altri componenti del mondo figurativo o dello studio di esso. Nel '92, poco prima del tempo del suo pensionamento universitario, fu nominato presidente dell'Istituto dei Beni Culturali […], dipendente dalla Regione Emilia-Romagna. Arrivarono anni molto proficui per l'Istituto e per il professore, quasi fino alla fine della sua vita, un'esperienza culturale nel senso più lato, un'apertura a nuove frontiere.

Raimondi era poi un ottimista sensato, non condivideva il pessimismo di molti critici odierni sulla letteratura creata alle soglie del nuovo millennio. Si sentiva responsabile dei suoi tempi, anch'egli come critico, sempre umile, e nel giudicare i nuovi testi pensava: «Se ci sono stati grandi maestri, si deve avere la forza di dialogare con loro, anche se siamo più deboli» (p. 79). Ovviamente in un libro non si può racchiudere una figura così ricca di spunti come Ezio Raimondi. Restano fuori le sue convinzioni più personali, le sue fedi, la sua famiglia, cui si accenna appena, ma nell'insieme il volume costituisce un buon approccio, dando la voce al protagonista. Altri potranno parlare in futuro tessendo un dialogo, come a lui piaceva dire tanto, al di là del tempo, o proprio «camminando nel tempo». Altri libri si potranno scrivere ancora su questo grande italianista, sull'uomo, sull'opera, magari anche gettando luce sulle ombre o mettendo in discussione le sue idee o le sue scelte.

Esiste infine un ordito spagnolo, non citato nel libro, nella vasta proiezione internazionale di Raimondi. Negli anni sessanta, sempre a Bologna, lui fu chiamato per la prima volta —ancora in balia delle circostanze, quasi del caso— a dirigere la tesi di laurea di un giovane e bravo studente del Collegio

di Spagna, la plurisecolare istituzione che ogni anno sfornava nuovi laureati di eccellenza. García Berrio fu il primo di un elenco di giovani dottorandi e studiosi che si sarebbe allungato nel corso degli anni; molti di essi, a loro volta, in futuro sarebbero diventati professori e sono ancora oggi disseminati in diverse sedi universitarie, con specialità diverse. Una prova in più della fecondità della lezione intellettuale del generoso maestro bolognese, arrivata anche in un paese, la Spagna, al quale lui guardava con stima e simpatia.

La «Bibliografia degli scritti di Ezio Raimondi» si può leggere in Andrea Batistini (a c. di) *Ezio Ramondi lettore inquieto* (Bologna, Il Mulino, 2016, pp. 279-338). In lingua spagnola si dispone di una antologia di testi di Raimondi con un approfondito Prologo: *El museo del discreto. Ensayos sobre la curiosidad y la experiencia en literatura*. Edición de Manuel Garrido Palazón y Andrés Soria Olmedo. Madrid, Akal, 2002, pp. 202. Una prima edizione del volume qui recensito —senza la *Postfazione*— è stata edita da Aliberti (Reggio Emilia, 2006).

Juan Carlos de Miguel y Canuto
Universitat de València